

Le recensioni

IL LIBRO

Un'Isola "Pelleossa" La sfida di crescere nella Sicilia in guerra

Veronica Galletta, premio Campiello per l'opera prima nel 2020, firma la storia di un ragazzino nel 1943. Con una solida impalcatura narrativa e l'uso del dialetto

di Marta Occhipinti

Forse è il dialetto, quella parola leggera e precisa, aggraziata e scomposta, il solo meccanismo che permette il passo leggiadro dentro una storia intima. E allora non sbaglia Veronica Galletta, la scrittrice siracusana già Premio Campiello Opera prima con "Le isole di Norman" (Italo Svevo) che torna in libreria con un romanzo potente per i tipi di **minimum fax**: "Pelleossa" (in libreria da martedì) ha una trama dove l'evoluzione dei personaggi verso l'età adulta riescono, sorprendentemente, a procedere assieme alla trasformazione di una terra, la Sicilia, ritratta in tutta la sua fervida ambiguità tra reale e fantastico.

Siamo in Sicilia, nel 1943. Nel paese immaginario di Santafarra, «che si allunga sul mare come una ciucertola» tra Capo Graziano e Capo Scùttari, dove finiscono gli scogli taglienti e la costa si fa di sabbia e calette. Lì, nella Casa Verde, vive Paolino Rasura, sette anni, che per la prima volta compare come dipinto in un quadro d'epoca che lo ferma nel tempo, agreste e bambino: «Sta assittato sutta all'alivo saracino, accanto alla barracca, la gatta Nerina in braccio». Paolino sa che la vita in un piccolo paese può essere molto difficile, anche da piccoli. Ma sa ben difendersi. Sa usare le parole per svuotare ansie e «pazzie».

Così per sfuggire alle prepotenze di un gruppo di ragazzini, accetta di fare una prova di coraggio: entrare nel Giardino di Filippo il Pazzo, un uomo che vive isolato su una collina e passa il tempo a scolpire teste mostruose, teste doppie, teste di ogni età, di popoli vicini e lontani. E qui Galletta sprigiona tutto il fantastico possibile: l'ingresso nella casa sembra quello nell'Inferno, tra nuvole di polvere, cielo che si «annotta», e il Pazzo che pare un diavolo «con le frazza lunghe e pelose» e zoccoli che uscivano dalle calze.

Che conoscere il diverso, l'altro da sé, sia una tappa fondamentale di qualsiasi maturazione personale, e a qualsiasi età, sembra un'ovvietà e Galletta su questo solco costruisce un intreccio generazionale: Paolino e Filippo diventeranno amici, consiglieri, spalla l'uno dell'altro in anni complessi per la Sicilia, che vede lo sbarco degli americani e le prime lotte per terra sulle coste orientali fino all'entroterra. Tra un immaginario, di luoghi e di volti, restituito attraverso una tavolozza di parole mimetiche e *vicurie*, Galletta scrive un romanzo al tempo della



▲ L'autrice
Veronica Galletta
A destra, soldati alleati in Sicilia dopo lo sbarco del 1943

In libreria da martedì



"Pelleossa" di Veronica Galletta (minimum fax) 345 pagine 18 euro In libreria dal 17 ottobre

guerra, che mangia i figli, separa i padri e seppellisce i suoi morti ridotti pelleossa.

L'autrice crea un'indistruttibile impalcatura narrativa: i motivi letterari rappresentati da una terra siciliana arcaica, dalle litanie intonate dagli scemi di guerra, come Saverio Manna, e della ferrovia che divide case e che coi suoi treni fischianti finisce per fare diventare sordi anche i pazzi, fanno da motore narrativo a pagine sorprendenti. Nei quattro anni che lo trasformano da bambino a ragazzo, Paolino affronterà peripezie di ogni tipo, conoscerà il riscatto sociale, il tradimento, la morte di chi ama e inevitabilmente l'amore, scamperà a impicci e alla fine capirà come per combattere l'arroganza del potere e le sue paure sia necessario contrapporre un potere ancora più forte e intelligente: quello del cuore.

In un romanzo matrioska che contiene sapienti rimandi allo Sciascia de "Gli zii di Sicilia", a Giuseppe Pi-trè e alle fiabe di Calvino, Galletta fa omaggio ai suoi pilastri letterari unendo ai personaggi più emblematici di "Museo d'ombre" di Bufalino, quelli reali di sindacalisti come Accursio Miraglia, vissuto a Sciacca tra fine Ottocento e la prima metà del Novecento, o ancora di uomini malconcii, emarginati e soli come Suttrees di Comarck McCarthy.

C'è tutto questo nel nuovo romanzo di Galletta, una prova letteraria che ancora una volta fa prova di un esperimento di forma, dove la scrittura scientifica di un'autrice, che è innanzitutto ingegnere idraulico, si mescola con l'architettura delle parole di parole libere di creare argini e ponti continui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il saggio

Poesia nell'inferno la lezione di Dante

di Eleonora Lombardo

L'analisi di Stassi



"E d'ogni male mi guarisce un bel verso" di Fabio Stassi (Sellerio) 118 pagine 13 euro

Nell'inferno in cui siamo piombati interamente come umanità, nel buio tenebroso che ci rende assassini, accecati dall'odio, impietosi senza limite, arriva un libro luminoso che non serve a lenire o a curare, come dice la fascetta, ma che infiamma e contagia, che mette a nudo la fragilità e invoca la poesia: la poesia pensiero che è già azione.

È il fiammifero che accendendosi ci permette di vedere l'oscurità l'ultimo libro di Fabio Stassi "Ed ogni male mi guarisce un bel verso", il personale studio dello scrittore su Dante non solo medicamentoso, ma ammalato d'umanità, edito da Sellerio. La poesia è rimedio, è cura, ma è al Dante prima di tutto fragile, fiaccato nel corpo, affetto da narcolessia, al Dante che viene meno che guarda Stassi, restituendolo alla sua dimensione umana e non a quella iconica, statuarica, nella quale siamo soliti vederlo pietrificato.

Stassi chiede aiuto ad altri poeti per indagare Dante, prima di tutto a Saba dal quale prende in prestito i versi di titolo (dalla poesia *Finale*) ed è la poesia che diventa conoscenza del mondo, dell'anima e del

corpo; potente lo studio che mostra come Dante nella *Commedia* abbia messo a fuoco tutte le espressioni del dolore arrivando a sfiorare le stesse conclusioni di uno studio scientifico fatto solo di recente. Nominare il dolore come primo atto poetico.

Ma è con Primo Levi che Stassi trova il modo per restituirci la sua intuizione su Dante. Levi che, in "Se questo è un uomo", prova a raccontare di Dante a Pikolo (l'amico Jean Samuel) e gli viene in mente il canto di Ulisse, «così inizia a dirgli chi è Dante, che cosa è la *Commedia*, come è distribuito l'inferno, cos'è il contrappasso». E a spiegarli lo lì, dentro il loro inferno, i versi tornano alla memoria e acquistano nuovo senso «ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio».

E infine Stassi si domanda e ci domanda: «Quale eco avranno avuto, per Primo e per Pikolo, quei due versi "Fatti non foste a viver come bruti/ma per seguir virtute e canoscenza"?». Ecco, allora, che è proprio nell'inferno che abbiamo il dovere di ricordare la poesia e non per lenire il dolore, ma per prendere coraggio e ritornare umani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA